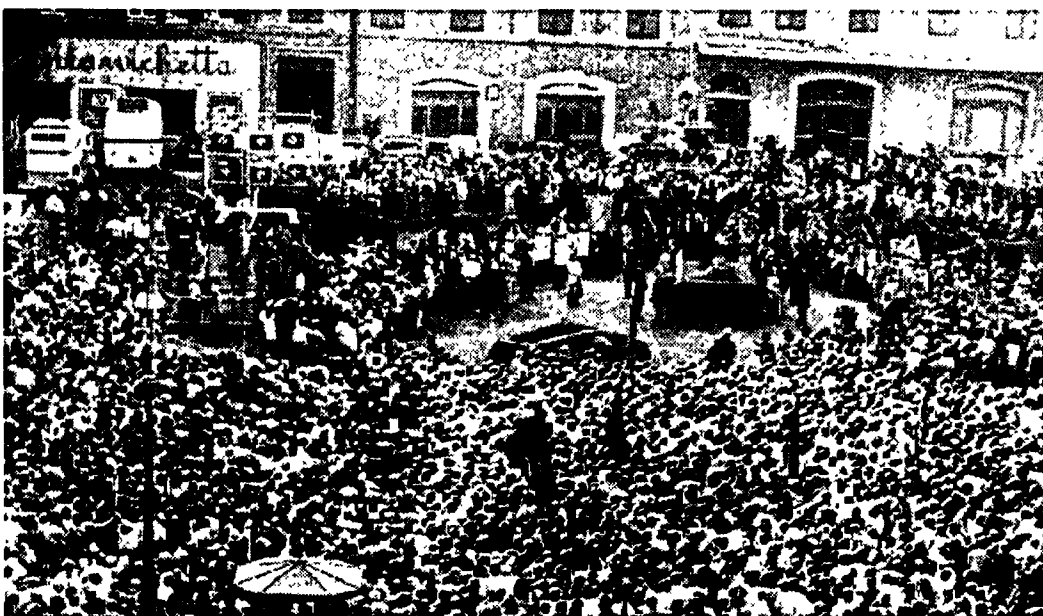


L'addio a Pajetta



Un fiume di gente fino a Montecitorio
«Addio ragazzo rosso, resti nel mio cuore»
Il dolore composto dei familiari
Sul palco le massime autorità dello Stato



Tantissima gente a Botteghe Oscure
I fiori di Cossiga e dei partigiani

Un abbraccio durato nove ore

Tanta, tantissima gente. Dalle sette di ieri mattina militanti del Pci, gente comune e personalità si sono recati nella camera ardente allestita a Botteghe Oscure. Partigiani che chiedevano di restare qualche minuto in più per salutare il loro compagno «Nullo». Tante ragazze e ragazzi affascinati dal partigiano Pajetta. Tra i primi a rendere omaggio al dirigente comunista Scalfaro e Cossiga.

«Ciao Gian Carlo, non ti scorderemo»

Il lungo corteo, l'emozione e gli applausi per l'ultimo saluto

«Addio ragazzo rosso, resterai sempre nel mio cuore». Così recita una dedica lasciata con mano incerta davanti a Botteghe Oscure. L'ha scritta una delle migliaia di persone che ieri hanno dato l'estremo saluto a Gian Carlo Pajetta. Per lui un corteo affettuoso e commovente, scandito da applausi e canti di bandiera rossa. A Montecitorio i funerali di Stato, davanti alle massime autorità.

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Alle 15,50 in punto un «ciao Gian Carlo» gridato con voce spezzata scioglie la tensione. Dalle transenne davanti a Botteghe Oscure sale un applauso commosso, molti pugni si alzano, gli occhi si arrossano. E subito dopo, mentre l'auto con la bara del «ragazzo rosso» inizia a muoversi verso piazza Venezia, il ciao Gian Carlo diventa un battimani e poi un coro, che si trasforma in uno spontaneo Bandiera rossa. Piange, per un attimo, Miriam Mafai, la compagna di Pajetta, piangono i figli Giovanni Gaspara e Luca, e i nipoti, travolti dalla commozione. L'addio di Roma al vecchio comandante «Nullo» non poteva essere più caldo e affettuoso.

Sera capito dal mattino, quando la gente comune, il popolo comunista, operai, impiegati, studenti, alla spicciolata erano venuti a dare un saluto nell'androne di Botteghe Oscure. Mischiata ogni tanto ai leader politici, agli uomini delle istituzioni, alle delegazioni dei partiti, la gente ha riempito centinaia di pagine dei libri delle firme messe fuori di Botteghe Oscure. «Addio ragazzo rosso, resti sempre nel mio cuore» recita una dedica scritta con mano incerta, «ti ho conosciuto e non ti scordo», recita un'altra. E dentro, nell'androne del palazzo scene di dolore, di quello vero e sincero che non è possibile trattenere. Molti anziani alzano il pugno, passano davanti al feretro. Qualcuno vorrebbe arrivare per forza a toccare la bara, ma viene respinto dall'inflexibile servizio d'ordine. Anche qualche giovane saluta col pugno, ma la

maggior parte passa più in fretta, spesso coi caschi in mano, intormentiti dalle telecamere e dalle luci. Una bimba di 8-9 anni con lo zainetto in spalla deposita un fiore, incoraggiata dal padre, che si commuove e finisce per piangere. E c'è un signore dalla faccia rubizca che non sa trattenere l'emozione e grida «Gian Carlo, ti voglio bene». Piangerà per tutto il corteo, fino a piazza Montecitorio.

C'è tanta tristezza in giro. A piazza Venezia, quando il corteo arriva alle 16 in punto, c'è un minuto di silenzio assoluto, che viene rotto da un applauso, quando la banda di Genzano intona con ritmi lenti l'Internazionale. I turisti osservano. Il corteo è già lungo. In testa sfilano i gonfaloni delle città della Resistenza, le delegazioni dei partigiani. Dietro c'è uno striscione preparato dai compagni della festa dell'Unità di Villa Gordiani, dove Pajetta ha trascorso le ultime ore di vita. Dice: «Addio partigiano Nullo». Ai lati, un uomo anziano si aggira con un cappellino di carta dipinto a mano. Da un lato c'è scritto: «Onore alla patria Pajetta», dall'altro «Viva la gloriosa Resistenza». All'ingresso di via del Corso c'è una donna, elegante, su una bicicletta che guarda il corteo. Quando passa la bara di Pajetta e si alza un nuovo applauso, una lacrima le scende sul viso.

Alle 16,30 via del Corso è piena, c'è chi si affaccia alle finestre degli uffici, turisti, gente comune si ferma a guardare. E si scopre che il vecchio Pajetta piaceva ai giovani e ai giovanissimi. Una ragazza piange, con il viso sulla spalla



del ragazzo, e molti osservano, in silenzio. E il silenzio scende, per un attimo anche a piazza Montecitorio, quando il corteo arriva all'altezza della galleria Colonna. Finché dal palco preparato al lato della Camera dei deputati salgono all'improvviso le note dell'Inno di Mameli. È un singolare momento di commozione: l'inno si confonde con gli applausi e con una marcia funebre suonata dalla banda di Genzano. E subito dopo, forse, il momento più emblematico. La bara di Pajetta passa tra gli applausi davanti al portone della Camera, l'edificio che l'ha vi-

sto protagonista in tante famose battaglie parlamentari, al suono dell'Internazionale. Un attimo prima il presidente della Repubblica e Nilde Iotti erano usciti dal portone per salire sul palco delle autorità. La piazza è gremita, iniziano le commemorazioni. Nella confusione si aggira una vecchietta, dall'espressione dolente: è Angela Likar, istriana, 82 anni, che è venuta da sola prendendo due autobus da una casa di riposo, alla Pineta Sacchetti. «Sono comunista da sempre, è tanto tempo che non vengo più da queste parti, ma non potevo rinunciare a salutare Pajetta per l'ultima

volta». E accanto una donna dice a un'amica: «Ora saranno costretti a parlare bene della Resistenza». Ma dai discorsi esce una commozione sincera che si propaga alla folla. Scrociano gli applausi per l'anziano Arrigo Boldrini e per Paolo Emilio Taviani che ricordano il «Nullo» del combattente «Cossiga». E piangono, in molti, quando Ottaviano Del Turco ricorda cosa vuol dire, per un giovanissimo come Pajetta, passare in galera gli anni migliori della vita, quelli che dovrebbero essere dedicati agli amori, agli studi e alle speranze. E due momenti di commo-

zione accolgono le parole di Occhetto, quando ricorda la toccante dichiarazione che il presidente Cossiga ha reso davanti alle telecamere, l'altra mattina, parlando del patrimonio di valori lasciati da uomini come Gian Carlo Pajetta, col suo bagaglio di passione civile, di entusiasmo, di coerenza, di moralità, entrano di diritto a far parte dei fondatori della nostra Repubblica. Sul feretro, che poggiava su una pedana rivestita di stoffa tricolore e bordata da una stinca rossa, la bandiera della sezione del Pci di «Montecitorio» dove Pajetta era iscritto. Per tutta la mattinata partigiani, militanti e dirigenti comunisti si sono alternati nel picchettare d'onore.

Alle 8 l'ex ministro degli Interni, Oscar Luigi Scalfaro è giunto nella camera ardente e si è fermato in silenzio di fronte alla bara. È stato il primo uomo politico a rendere omaggio alla salma. Alle nove è arrivato Francesco Cossiga. Il presidente della Repubblica si è inginocchiato in silenzio per un attimo, poi ha baciato il feretro e ha lasciato dei fiori. Per tutta la mattinata, delegazioni dei partiti, ministri, politici, uomini di cultura e ambasciatori. Tanti militanti del Pci, partigiani con il fazzoletto rosso al collo e tantissimi giovani in fila sul marciapiede di via delle Botteghe Oscure in attesa di poter salutare il dirigente comunista.

Prima di entrare nella camera ardente la gente si fermava per segnare il proprio nome sui libri disposti su due tavolini vicino al portone. «Mimmo, ciao "ragazzo rosso", alcuni accanto al nome lasciano un saluto: «Grazie per quello che ci hai insegnato». Avevano voglia di parlare, di dire quello che sentono, ciò che Gian Carlo Pajetta rappresenta per loro.

Una folla che esce commossa dalla camera ardente, tanti giovani, ragazze e ragazzi. «Di lui mi parla sempre mio nonno, quando mi racconta del fascismo e della Resistenza - ha detto Monica, 20 anni, arrivata da Sassari con altri suoi coetanei. Pajetta ha costruito qualcosa di grande. Lui non mi ha detto che da lui ho imparato la franchezza e il coraggio di avere delle idee».

La gente continuava ad arrivare alla spicciolata, un flusso continuo che cresceva di ora in ora. Alle 11 la delegazione della Dc, guidata dal segretario nazionale è entrata a Botteghe Oscure. Amaldo Forlani, è ri-

ma per qualche minuto in silenzio di fronte alla bara. Prima di andare via ha salutato Achille Occhetto. Il segretario del Pci subito dopo ha accolto Craxi. La delegazione socialista dopo aver reso omaggio alla salma ha avuto un lungo colloquio riservato con Occhetto e altri dirigenti comunisti. Anche una delegazione ufficiale del Movimento sociale ha varcato il portone di Botteghe Oscure. Il vicesegretario dell'Msi ha voluto rendere omaggio «a un uomo che ha combattuto duramente per le sue idee» e ha spiegato di aver voluto ricambiare il gesto di Gian Carlo Pajetta, quando si recò a rendere l'estremo saluto a Giorgio Almirante.

Ministri e parlamentari di tutti i partiti, Pierluigi Romita, Giuliano Vassalli, Paolo Cirino Pomicino, Antonio Ruberti, Oscar Mammi, Ferdinando Facchiano, Carlo Vizzini, il capo della polizia Vincenzo Parisi, gli ambasciatori di Cuba, della Cina, del Vietnam, dell'Unione Sovietica e tante altre personalità. Mentre il flusso della gente continuava a crescere, donne e uomini si alternavano al picchettare d'onore, ai lati della bara di mogano. Tanti partigiani hanno chiesto di poter stare per qualche minuto di più a fianco del partigiano Nullo. Alle 13 è stato il turno di un picchetto di sei partigiani, il fazzoletto azzurro dell'Anpi attorno al collo. Avevano gli occhi lucidi quando il feretro è uscito dalla camera ardente insieme alla moglie, anche lei in lacrime lo consolava indicandogli la folla e le bandiere rosse.

Via delle Botteghe Oscure alle 14,30 era ormai un mare di bandiere rosse. Le porte della sede del Pci si sono chiuse, nella camera ardente sono restati soltanto i familiari e i membri della direzione del Pci. L'ultimo picchetto d'onore: Occhetto, Tortorella, Pecchioli, Boldrini, Tedesco uniti attorno al feretro per cinque minuti. Poi la bara è uscita in strada accolta da un applauso lunghissimo.

CARLO FIORINI

ROMA. Alle sette in punto il portone di Botteghe Oscure si è aperto. Nell'atrio del palazzo della direzione del Pci è iniziato il pellegrinaggio per l'ultimo saluto a Gian Carlo Pajetta. Dirigenti del Pci, autorità, e tanta, tantissima gente comune. Tutti hanno sfilato in silenzio, fermandosi qualche secondo di fronte al feretro. Un crescendo di folla e di commozione intorno alla salma del partigiano «Nullo», il ribelle Gian Carlo Pajetta, fino alle 15,50, quando il feretro è stato portato a spalla fuori dal palazzo, tra la folla che lo ha accolto con un lungo applauso.

Sul feretro, che poggiava su una pedana rivestita di stoffa tricolore e bordata da una stinca rossa, la bandiera della sezione del Pci di «Montecitorio» dove Pajetta era iscritto. Per tutta la mattinata partigiani, militanti e dirigenti comunisti si sono alternati nel picchettare d'onore.

Alle 8 l'ex ministro degli Interni, Oscar Luigi Scalfaro è giunto nella camera ardente e si è fermato in silenzio di fronte alla bara. È stato il primo uomo politico a rendere omaggio alla salma. Alle nove è arrivato Francesco Cossiga. Il presidente della Repubblica si è inginocchiato in silenzio per un attimo, poi ha baciato il feretro e ha lasciato dei fiori. Per tutta la mattinata, delegazioni dei partiti, ministri, politici, uomini di cultura e ambasciatori. Tanti militanti del Pci, partigiani con il fazzoletto rosso al collo e tantissimi giovani in fila sul marciapiede di via delle Botteghe Oscure in attesa di poter salutare il dirigente comunista.

Prima di entrare nella camera ardente la gente si fermava per segnare il proprio nome sui libri disposti su due tavolini vicino al portone. «Mimmo, ciao "ragazzo rosso", alcuni accanto al nome lasciano un saluto: «Grazie per quello che ci hai insegnato». Avevano voglia di parlare, di dire quello che sentono, ciò che Gian Carlo Pajetta rappresenta per loro.

Occhetto: «Ti siamo grati per le tue sofferenze e i tuoi sogni»

La democrazia italiana ha dato ieri in piazza Montecitorio, presente Cossiga, l'addio a «Nullo» Boldrini: «Pajetta è la testimonianza dei valori della Resistenza». Taviani: «Coraggio, lealtà e coerenza di un uomo che ha portato alti i valori della morale». Del Turco: «Cerchiamo ciò che unisce, non ciò che ci divide». Occhetto: «I motivi della tua sofferenza, che è la nostra, saranno superati».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. C'è un momento di straordinaria tensione emotiva, nella sobria cenonia con cui - davanti a quella Camera che lo ha visto per quasi mezzo secolo tra i suoi protagonisti più impegnati e combattenti - la democrazia italiana dà il suo commosso saluto a Gian Carlo Pajetta. Hanno già parlato il comandante gariboldino Arrigo Boldrini, il capo dei partigiani cattolici Paolo Emilio Taviani, il segretario generale aggiunto della Cgil Ottaviano Del Turco; e lo stesso

Occhetto è alle ultime battute della sua orazione quando tocca il tasto più delicato: quello delle angosce che sino all'ultimo istante hanno tormentato il ragazzo rosso. «Ci seppanamo da te con il grande rimpianto - dice con voce rotta - di non avere fatto in tempo, noi compagni che siamo qui intorno a te, a dimostrarti che i motivi di quella sofferenza che ti ha accompagnato gli ultimi istanti della tua vita, e che è la nostra, saranno superati. Noi abbiamo la possibi-

lità, seppur nelle differenze che dobbiamo cominciare a rendere feconde e utili, di testimoniare con la coerenza e il rigore della nostra azione, le ragioni di una vita, come la tua, che resterà di esempio alle generazioni future».

Un applauso schietto, della folla che gremisce piazza Montecitorio come dei dirigenti comunisti che sono sul palco, sottolinea queste parole. Occhetto ricorda il «costruttore della nostra Repubblica». Dice: «Pajetta è qui davanti a noi a ricordarci, con tutta la sua storia e i suoi sacrifici, che nulla può essere utilizzato per mettere in discussione la lotta di Liberazione. Basta il ricordo di una vita come la sua a dire tutto sui valori reali della Resistenza». Qui un forte riferimento ai valori unitari di quella lotta, e al ruolo fondamentale che, con Longo e Patti, «Nullo» svolse nel tessere in tutti i modi la trama di una unità nazionale.

Quindi Occhetto ricorda la lezione di intelligenza critica e

di anticorrompimento di Pajetta: «La sua testimonianza, il suo esempio sono quelli di un'azione politica sempre concreta, insospettabile di ogni schematismo ma sempre animata da una grande tensione ideale. Per questo Pajetta, che conobbe e visse gli anni più duri e anche drammatici della vicenda del comunismo internazionale, si batté con grande forza e coerenza perché il suo, il nostro partito affermasse i valori di un socialismo fondato sulla democrazia». E come, sulla base di queste convinzioni, avesse diretto per molti anni la politica internazionale del Pci «anticipando prima di ogni altro l'attenzione per i drammi e le contraddizioni del riscatto del mondo arabo e per i diritti del popolo palestinese».

Poi il riferimento all'attiva partecipazione di Pajetta, con la passione di sempre, «alla riflessione e al confronto, difficili, complessi in atto nel Pci. Lo ha fatto con la sua consueta franchezza, dicendo aperta-

mente e fino in fondo la sua, e ascoltando però quello che gli altri avevano da dire. Ma soprattutto, coerente con la sua natura intimamente costruttiva e con la sua profonda sensibilità unitaria, è venuto esprimendo e testimoniando la sua preoccupazione, il suo assillo per l'unità del partito, da preservare per nella diversità delle posizioni». Anche se «la visione del partito che abbiamo noi oggi è differente da quella di uomini come Pajetta formalisti in un'epoca di ferro, noi non possiamo non fare i conti con quel valore dell'unità che egli ha strenuamente affermato, e interpretarlo alla luce della nostra esperienza». Anche Occhetto, come ha già fatto Del Turco, riprenderà le «importanti parole» del presidente della Repubblica sulla necessità di rispettare e conservare, come un patrimonio civile e morale del paese, testimonianze alte come quella di Pajetta: «Quello che hai fatto per il popolo italiano rimarrà vivo, il

paese intero ti è grato per le tue sofferenze, per la tua passione, per i tuoi sogni», conclude il segretario del Pci. L'omaggio della democrazia italiana aveva avuto un avvio toccante, con le parole, note da una fortissima emozione, di un vecchio comandante partigiano, il presidente dell'Anpi Arrigo Boldrini, medaglia d'oro della Resistenza. Con orgoglio, il leggendario «Bulow» rivendica il ruolo di uomini come Pajetta trovati nel comune patrimonio della Resistenza le armi «per costruire una coscienza moderna, per difendere la società italiana nei momenti più difficili, contro i pericoli alla pace, contro il terrorismo, per la crescita della democrazia». E questa democrazia, ricorda Boldrini con polemica forza, «non può avere mito». Ha bisogno di una continua verifica, con una politica aperta che sappia cogliere le esigenze e le aspirazioni del paese. Abbiamo unito con te, caro Nullo, le nostre forze

contro le falsificazioni della storia, non solo per salvaguardare dall'usura del tempo quel patrimonio comune che tu, con i tuoi fratelli Giuliano e Gaspare, hai edificato pietra su pietra, ma per riproporlo con tutto il suo valore morale e civile. Banco di prova davvero aperto a tutti per l'affermazione dei diritti dei popoli, per nuovi e grandi valori universali. Il presidente dell'Anpi ricorda infine le parole con cui Thomas Mann commentò le lettere dei condannati a morte della Resistenza europea: Non c'è stata idea per cui gli uomini abbiano combattuto e sofferto con cuore puro, e abbiano dato la vita che sia andata distrutta. «Questo messaggio di speranza, con il testamento così ricco di Pajetta, lo consegniamo alle nuove generazioni».

Uno dei massimi dirigenti della Resistenza europea e del secondo Risorgimento nazionale, lo definisce subito dopo il presidente della Federazione dei volontari della libertà, Paolo

Emilio Taviani. Anche da questo vecchio cattolico qualcosa di più di un ricordo formale: «Abbiamo combattuto insieme, abbiamo avuto anche contrasti, ma so di che pasta fosse fatto Pajetta». E cita tre doti: «Il grande coraggio del combattente che sapeva anche essere impopolare, come quando si batté con successo per il patto antifascista con i combattenti monarchici; la lealtà; la coerenza intrisa di una profonda moralità».

È la volta ora di Ottaviano Del Turco, che sottolinea di parlare a nome di tutte e tre le confederazioni, e che vorrà porgere a Pajetta un saluto anche «da socialista». «Non c'era idea o proposta che partisse dal versante socialista che lo convincessero a ripieno». Ma, sempre, al termine di ogni discussione, concludeva, con uno sguardo carico di speranza: «oppure un giorno, diceva, per cambiare davvero le cose bisogna trovare un'intesa», ricorda il segretario generale ag-

giunto della Cgil tra gli applausi della folla. È questa anche l'opinione di Ottaviano Del Turco: «Durerà la passione civile di chi decide di dedicare la propria esistenza alla causa degli umili e degli oppressi. Durerà il bisogno di sentire gli uomini di ogni razza e di ogni fede come parte di una umanità che vuole vivere e svilupparsi nella pace. Durerà il bisogno di proteggere uomini e donne dai torti che ogni società produce tutti i giorni. Durerà il bisogno di trovare sempre ciò che unisce la gente e non ciò che la divide». Per tutti questi valori la vita di Gian Carlo Pajetta vale la pena di essere vissuta. «Lo diciamo con l'ammarezza di chi sa di non potere parlare più con lui di queste cose, ma, anche con la consolazione di aver fatto in tempo a darglielo quando una parola giusta poteva tenere le sofferenze di un uomo che sentiva tutto il peso degli anni e della storia bella e tremenda che si portava dietro».



Achille Occhetto durante il suo discorso, a sinistra il saluto della folla. In alto piazza Montecitorio durante l'ultimo saluto a Gian Carlo Pajetta